

betta/calaciura/d'alexandro/bonaviri/castelli/bordonaro/messina/butera/viviano/fulco
santangelo/rabito/vilardo/sciascia/nobile/laurenzi/saladino/carapezza/perriera/

305 ³⁰⁶ segno

agganciare il presente al futuro

documenti_diplomazia di pace nel discorso egiziano di obama
ignazio romeo_quando a partire erano i nostri poveri
antonino minissale_il cuore dell'uomo e il peccato originale
concetta carrà_welfare e condizione femminile nel sud europa
salvatore ferlita_lo "strabismo" narrativo di michele perriera



SALVATORE BUTERA

Governare la città che muta

La Primavera di Palermo degli anni orlandiani è stata un'esperienza ricca di possibilità innovative. Emerse allora una classe media istruita, integrata e relativamente agiata che riduceva il gap della città nei confronti di omologhe classi del resto del paese. Quel mutamento sociale avvenne sostanzialmente senza mettere in discussione il modello originario di una economia regolata e sostenuta dall'intervento pubblico. C'è da chiedersi che fine abbia fatto questa classe e come abbia inciso sullo sviluppo della città. Forse una certa vena di anti-politica non ha favorito una governance oculata e lineare di cui c'era bisogno.

Vorrei fare in primo luogo alcune brevi considerazioni generali* sul libro di Laura Azzolina e sul suo rapporto con la città che ne è poi la protagonista. Salvare Palermo e un po' come governare Palermo: molto difficile se non impossibile. Il libro avrebbe dovuto, in condizioni normali, provocare a Palermo un vero e proprio terremoto, un dibattito fra le forze vive della città (ma ci sono?), polemiche, critiche, magari pesanti. Nulla di tutto questo. Il silenzio di Palermo e dei palermitani è tenace. D'Annunzio mise in versi le sue "città del silenzio" ma non vi incluse Palermo. Ma per fortuna il libro si vende da mesi e sugli scaffali di Feltrinelli le colonne si vanno assottigliando, il che vuol dire che oltre alla Palermo del silenzio esiste una Palermo che ragiona, magari più giovane e meno compromessa. Il principale quotidiano cittadino, a meno di una mia distrazione, finora lo ha ignorato pur trattandosi di un testo che senz'altro possiamo defi-

nire scientifico, non certo un pamphlet politico tanto meno di parte. È infatti con atteggiamento da studiosa di qualità che Laura Azzolina ha affrontato la complessa materia estesa fra l'altro in un lungo arco di tempo che va dalla metà degli anni '80 ai giorni nostri, circa un quarto di secolo della vita di questa città. In pratica è come avere sottomano un testo di storia contemporanea che copre un vuoto. Non voglio certo sottrarre nulla alla capacità scientifica di sociologa dell'autrice, ma confesso che il primo sentimento che mi ha colpito nel leggere il libro fu, appunto, quello di trovare pronto un piatto che avrei voluto gustare da gran tempo. La narrazione, precisa documentata dettagliata, della vita di Palermo, della mia, della nostra città di questi ultimi anni. È un privilegio ed è un regalo il fatto che Laura Azzolina ci abbia fornito: l'opportunità di leggere, di riflettere sulla nostra vita privata e pubblica di questi anni, su avvenimenti di cui siamo stati se non protagonisti quanto meno comprimari, certo testimoni attenti che oggi si ritrovano tra le mani un prezioso brogliaccio che li con-

tiene, che ci contiene. Ma entriamo un po' di più nel merito. Mi pare di poter dire subito, anticipando qui un qualche giudizio sul poi, che, come scrive la Azzolina, Leoluca Orlando non solo non colse le occasioni o l'occasione storica che gli si offriva ma fece anche qualcosa di più e di peggio. Andò contrabbandando per l'Italia e per il mondo a proprio uso e consumo una immagine di Palermo-mito, una Palermo capitale della mafia (e lì non aveva torto), nella quale si stava svolgendo una sorta di sacra rappresentazione altrettanto incomprensibile al resto del Paese di quella della mafia, di Lima e Ciancimino, degli anni di piombo. Una Palermo non reale, ma mitizzata forse più lontana e isolata di quella del malaffare e della malapolitica.

E per continuare su questo registro approfondirei il giudizio sulla mancata rivoluzione nel mercato (che comunque non era facile né di breve momento). Se Orlando avesse fruito del suo consenso per lavorare concretamente da sindaco con coraggio coniugando cultura, politica e buona amministrazione, come pure aveva appreso alla scuola di Piersanti Mattarella, a temi come i rifiuti, i trasporti, i parcheggi, l'edilizia scolastica, avrebbe veramente cambiato Palermo donandole una stagione di buona amministrazione che la città in sostanza non ha mai avuto. È fatale risultò a Orlando l'errore nel credere che la cultura avrebbe dato luogo a sviluppo economico: così non fu né poteva essere. È vero semmai il contrario: che Palermo nei "lunghe anni del castigo" fu sede di importanti eventi culturali tante volte ricordati. È una delle strane contraddizioni che segnano il destino di questa città. E tuttavia, per stare proprio a quegli anni, vorrei fermarmi un attimo su un coerente e peraltro esatto giudizio di Laura Azzolina circa un modello cittadino dominato dalla intermediazione della spe-

sa pubblica. Occorre ricordare infatti che la crescita del prodotto fra il 1948 e il 1961 fu del 6,7 in media l'anno, e del 7,5 all'anno se ci limitiamo al periodo 1958-1961, gli anni del vero e proprio miracolo economico e dell'Oscar alla lira. Secondo dati Svimez, il valore aggiunto nel Mezzogiorno crebbe del 4,7 in media l'anno fra il '51 e il '73, contro una crescita nel centro-nord nello stesso periodo del 5,2 solo di mezzo punto superiore. Che cosa voglio dire? Che in sostanza quel modello, che si intrecciava strettamente con il ciclo dell'edilizia in un mercato regolato dalla politica e dalla mafia, era però iscritto all'interno di un sistema Paese in forte crescita economica, dove trovava l'ennesima conferma (ruba poche righe a P. L. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, Bollati Boringhieri, Torino), la regolarità empirica osservata in passato: il divario di reddito e di capacità produttiva del Meridione si riduce allorché l'intera economia italiana è in crescita. Non è certo un caso che, come Laura Azzolina stessa ricorda, negli anni di Orlando fecero capolino nei cortei i cartelli con "viva la mafia" e "con la mafia si lavorava", da cui purtroppo presero vita i primi provvedimenti sul precariato a cominciare dal famigerato d.l. 24. Oggi il ciclo della spesa pubblica è ripreso più forte di prima ma in condizioni assai diverse da quei lontani anni: i tassi di crescita del Paese sono esigui, gli ultimi in Europa, e le risorse pubbliche si sono assottigliate fino a tendere a zero.

Ma c'è un tema che mi interessa e che in certa misura mi attanaglia da molto tempo. Che cosa è questa città? Chi sono i suoi abitanti? Io ci sono nato oltre settanta anni fa e ci ho, ahimé, vissuto e lavorato per tutto questo tempo e credo di portarne i segni. È vero che la città ha una identità debole? È vero che essa, con tutta la Sicilia, è del tutto isolata dal resto del Paese, che ad essa, e alla stessa Sicilia, guarda con un mi-

* Intervento svolto a Palazzo Steri di Palermo in occasione (03/06/09) della presentazione del libro di Laura Azzolina, *Governare Palermo. Storia e sociologia di un cambiamento mancato*, Donzelli, Roma 2009.

sto di attrazione e repulsione? Veniamo, infatti, a un punto ampiamente trattato dall'autrice e che intriga molto anche chi vi parla, vale a dire l'emergere a Palermo, in coincidenza con la leadership di Orlando, di un ampio ceto medio agiato, una classe media istruita, integrata e relativamente benestante che riduceva il gap della città nei confronti di omologhe classi del resto del Paese, ceto medio le cui origini, comunque, la stessa Azzolina fa ascendere al già citato lungo ciclo politico della intermediazione della spesa pubblica. Quel mutamento sociale avviene sostanzialmente senza mai mettere in discussione il modello originario di una economia regolata e sostenuta dall'intervento pubblico. È evidente che si tratta, semmai, di uno sviluppo politicamente assistito. Termini come impresa profitto mercato rischio competitività innovazione, continuano a restare abbastanza estranei alla cultura della città. Ancora oggi essi non sono certo sconosciuti ma altrettanto certamente poco diffusi, soprattutto a Palermo, meno nel resto della Sicilia ove operano almeno un centinaio di imprese modernamente gestite in grado di stare sul mercato. Ma per tornare agli anni di Orlando, quel ceto medio benestante di cui parla Laura Azzolina, probabilmente anche per via del ricambio generazionale, era in larga misura disponibile al nuovo, capace di indignazione, stufo delle stragi di mafia e della immagine che queste proiettavano della città. In pratica il popolo delle catene umane, dei lenzuoli, dell'albero Falcone che tutti ricordiamo bene. Orbene la domanda è: ma che fine ha fatto questa classe? Dove sono finiti questi ceti? L'ipotesi di una temporanea ed effimera verniciatura antimafia in epoca orlandiana, per poi ripiombare nei vecchi vizi, debbo dire, mi pare un po' semplicistica, ingenua. Ma, del resto, non solo questo è stato il popolo di Orlando, este-
sto piuttosto fino ai quartieri ghetto, dato

che la "primavera" di Palermo fa emergere sì una borghesia nuova o presunta tale, ma anche i cortei dei diseredati guidati dallo stesso sindaco, vero e proprio leader populista (articolisti, precari, senza casa). La verità è che nell'Orlando di quegli anni (e forse non solo di quelli) era presente una forte vena di antipolitica. Ma si sa che con l'antipolitica non si costruisce nulla di buono, e gli anni recenti ce l'hanno confermato e ce lo confermano. Si tratta semmai di scegliere in democrazia la politica buona selezionando con attenzione e giudizio il grano dal loglio. Ma io poi mi chiedo dalla lunga distanza della mia vita di palermitano: siamo sicuri che questo ceto medio a Palermo prima non esisteva, o non sarà piuttosto che esso è caduto vittima del mutamento sociale indotto dal secondo dopoguerra, dall'arrivo in città di masse di neo-cittadini al seguito della nascente Regione siciliana che tanti danni e nessun beneficio ha prodotto? Non sarà che molte famiglie hanno subito, proprio in coincidenza, ma in controtendenza con l'ascesa delle nuove classi dipendenti, quelle sì, dalla spesa pubblica, un processo di progressiva decadenza che senza arrivare ai *Buddenbrook* ha tuttavia prodotto i suoi effetti perversi? Certo mi rendo conto che le osservazioni di Azzolina sono più che plausibili e che le mie, forse, nulla aggiungono. Ma resta il fatto che il vero *busillis* sta nel capire come è fatta, e da chi oggi, Palermo, se è vero che essa consta, in sostanza, di uno sterminato ceto medio ormai indifferenziato che si stende dai condomini di viale Strasburgo ai circoli esclusivi di via Libertà, ai molti, troppi, *club service*. In definitiva mi chiedo: è legittimo per la nostra città l'appellativo di sconosciuta, nel senso che di essa non si conosce per intero il processo di formazione e distribuzione del reddito, né risulta formulata una ipotesi aggiornata e credibile di stra-

tificazione sociale? Anche se non può essere trascurato il fatto che, secondo dati aggiornati di fonte Bankitalia, quasi l'80% del valore aggiunto in Sicilia proviene dal settore dei servizi, certo molto articolato al suo interno ma dove comunque la componente pubblica è certamente maggioritaria, ben oltre il 30%. Più significativo è il dato riguardante la sola provincia di Palermo, ancorché risalente al 2006: il valore aggiunto del settore terziario supera l'84%, all'interno del quale la componente pubblica, del resto comprensibilmente, è pari al 37%. E coerente, ovviamente, con questi è il dato sull'occupazione siciliana, il 72% della quale è impiegata nel terziario. Sono cifre note, e tuttavia non esaustive, quanto meno non soddisfacenti sul piano delle risposte agli interrogativi forse pretenziosi, forse ingenui che ho posto all'inizio. Ma a questo punto sovviene il modello dell'ultimo libro di Aldo Schiavone (*L'Italia contesa*, Bari 2009) che parla di una Italia molecolare, divisa, senza più coscienza di classe né di ceto. La società italiana è venuta scoprendo una forma esplosiva e contagiosa di individualismo acquisitivo. Un popolo di consumatori orientati verso una cittadinanza debole e una cura forte del proprio privato con una disponibilità culturale e politica pervasa da relativismo morale. Sono parole di Schiavone. Il libro mi ha fatto una certa impressione soprattutto in questa fase diagnostica e ho creduto di poter avanzare l'ipotesi che questa griglia (qui necessariamente e rapidamente riassunta) non lasci fuori per una volta tanto il Mezzogiorno e la stessa Sicilia. Debbo confessare che guardandomi intorno mi è parso di poter riconoscere una tipologia diffusa di individui simili a quelli descritti da Schiavone... È uno schema per molti versi affascinante con il quale l'illustre studioso, in qualche misura, ruba

il mestiere ai sociologi e che io mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione convinto del resto che molti di voi hanno già letto il testo. Tuttavia la domanda di fondo rimane. Che fine ha fatto quel ceto borghese orlandiano? Si è tutto convertito al sindaco Cammarata, del quale però la stessa Azzolina non può fare a meno di notare i segni di continuità con la precedente amministrazione sia pur limitati da contingenze economiche e politiche. Ed è la prova, se mai ve ne fosse bisogno, che il passaggio di Orlando a Palermo non sia stato del tutto privo di conseguenze. Quel passaggio si sente e si avverte ancora, sia pure tra tanti errori e omissioni: il ritorno al Centro Storico, l'azione antimafia, la politica per le scuole, il Ppe della città, sono tutti eventi che a Orlando di possono e si debbono ascrivere, pur con l'ennesima notazione che un'azione simile meritava la creazione e la conferma nonché il lascito alla città di una classe dirigente politica e amministrativa che invece non vi fu. Ma non potrei concludere senza un richiamo, magari breve, a vicende che mi coinvolgono anche personalmente e professionalmente e di cui, del resto, l'autrice stessa si occupa nel libro. Parlo della fine dell'intervento straordinario nel '92 e delle contemporanee vicende del Banco di Sicilia e di Sicilcassa rammentando a me stesso che due delle tre crisi bancarie meridionali si sono verificate in Sicilia, e in particolare a Palermo, sede delle direzioni centrali delle due maggiori banche siciliane, entrambe travolte certo dalla fine delle politiche pubbliche per il Mezzogiorno ma in maggior misura dal complesso intreccio mafia-politica-affari determinatosi nelle relative *governance*. Sono vicende difficili, complicate, ma del tutto contemporanee con l'esperienza orlandiana al Comune di Palermo. E in particolare la prima fase

del processo di risanamento del Banco di Sicilia procedeva in quei mesi ormai così lontani in una sorta di gestione comune a tre fra sindaco, procura della Repubblica e nuovi vertici del Banco di Sicilia, insediatisi nella tarda estate del '93 ma poi operativi e attivi quasi fino alla fine degli anni '90. Si tratta di vicende che, se non altro per le dimensioni, non possono non avere avuto conseguenze sul tessuto sociale della città, ampiamente modificato dai prepensionamenti e dalla mobilità, indotti fra l'altro dal fallimento di Sicilcassa e dalla fusione del compendio aziendale residuo nel nuovo Banco di Sicilia (1998).

Consentitemi, se ho ancora un minuto di tempo, di togliermi un sassolino dalla

scarpa a proposito dell'inappropriato richiamo fatto da Orlando alla Palermo dei Florio. Anch'egli non riuscì a sottrarsi alla tentazione di quel richiamo fatto apposta per solleticare le velleità legate a un passato morto e sepolto. Orbene, non voglio spendere troppe parole né tanto meno usarne di mie.

Desidero riportare, abbreviandolo, un giudizio di Giuseppe Barone sulla *Floriopoli* (così chiama Palermo in età giolittiana): "la città borghese abortiva sul nascere oppressa dalle collusioni mafiose; la città operaia non riusciva a emergere soffocata dalle spire malavitose del sottoproletariato delle borgate. Si consumava così il tramonto di una ex-capitale".

Il problema non sono i credenti

"Le fedi religiose non sono affatto un problema per la democrazia liberale – l'odierno Stato secolare basato sulla libertà –, anzi ne possono essere forza costituiva nella misura nella quale i credenti si impegnino, sulla base delle loro credenze, nella sfera della società civile. Il problema non sono i credenti ma è la Chiesa, quando chiede e ottiene alleanza con lo Stato, per offrirgli 'garanzie'; simmetricamente, il problema è anche lo Stato, quando offre alla Chiesa questa alleanza interessata. Noi, in Italia, conosciamo bene questo rapporto di reciproco sostegno e lo conosciamo nella forma più esplicita, quella del Cattolicesimo 'religione di Stato', esistente fino a subito prima della Costituzione repubblicana, dallo Statuto Albertino fino al fascismo".